

TANO SIRACUSA

SPECCHI
E ALTRI RACCONTI

TORRI del VENTO
EDIZIONI 

HASHISH

1

Quando l'ho conosciuto Ali aveva diciotto anni ed era una delle tante guide che assediavano i turisti occidentali all'ingresso della medina di Fes, davanti o subito oltrepassato l'ingresso di Bab Boujeloud.

Bisognava scegliere per forza una di queste guide. A Fes come a Marrakech era la condizione necessaria ma anche bastevole per poi girare indisturbati nel labirinto della medina, senza dover continuamente rifiutare le offerte insistenti, inevitabilmente moleste di altre guide.

Di solito erano giovani, a volte dei ragazzini, dei bambini di dieci anni. Oppure erano adulti dall'età indefinibile, uomini con il volto di trentenni spesso in rovina, con i denti guasti o senza denti, a volte zoppi o variamente storpiati, come se la vecchiaia avesse aggredito anzitempo una parte del loro corpo.

Quasi tutti esibivano una discreta professionalità consistente nella disinvoltura con cui stabilivano relazioni ambigue, dove l'amicizia sfumava nel rapporto mercantile: accompagnavano i turisti-viaggiatori in un alberghetto, entravano in camera, si mettevano a chiacchierare, tiravano fuo-

ri il fumo. Poi per un paio di giorni sarebbero stati quasi sempre presenti, chiacchierando e scherzando, ciondolando lungo le stradine in discesa del labirinto fino ai negozi che loro sceglievano, assumendosi la responsabilità di una decisione altrimenti affidata a un assoluto arbitrio. Per lunghi tratti delle stradine che si avvitavano, si incrociavano e sembravano ritornare come in un sogno circolare, sfilavano infatti centinaia di negozi che vendevano le stesse merci, borse di cuoio, oggetti di rame, tappeti, argenteria, spezie dai colori e dai profumi che stordivano: migliaia di oggetti identici eppure leggermente diversi l'uno dall'altro, perché frutto ciascuno dell'estro unico e irripetibile, delle imperfezioni e dei pregi del lavoro artigiano. I migliori, dicevano, erano quelli berberi e, naturalmente, quelli più antichi.

A scegliere il negozio ci pensava la guida, che poi avrebbe accompagnato i suoi amici-clienti in fondo alla medina, fino al coloratissimo girone delle tintorie, dove seminudi, come in un vero girone infernale dai cromatismi deliranti, in un caldo e in un puzzo irreali, decine di uomini si guadagnavano la vita faticando nei pozzi rossi, blu, gialli come limoni. Se qualcuno aveva voglia di entrare per scattare delle fotografie spettacolari, la guida restava fuori, lontano da quel fetore.

Bisognava offrire le sigarette, l'hashish, la consumazione nei caffè, e a volte anche il pranzo o la cena. Bisognava accettare uno scrocco continuamente rinnovato che prevedeva a volte anche una sorta di 'regalo' finale di poche decine di dirham.

In definitiva la compagnia delle guide, oltretutto necessaria, era comoda, poco costosa e spesso piacevole. Loro guadagnavano qualcosa con l'hashish che procuravano, con gli hotel, i ristoranti e soprattutto con i negozi. Questi erano

luoghi di interminabili tè alla menta e di cerimoniose conversazioni con i venditori, quasi tutti barbuti e un po' filosofi, accovacciati sulla loro mercanzia come su un piccolo trono di meraviglie, che ragionavano sentenziosamente sull'Italia, sul Marocco, su Dio e sul destino degli uomini, e solo dopo, molto tempo dopo, cominciavano a srotolare i tappeti, a tirare fuori le borse di cuoio, a mostrare un gioiello berbero naturalmente 'ancien', dando inizio alle trattative che potevano anche durare più di un giorno.

Non esisteva un prezzo preventivamente fissato. Il prezzo di ogni oggetto era determinato dal desiderio che il compratore aveva di possederlo, di poterne utilizzare e godere le qualità che il negoziante magnificava. Il prezzo che questi dichiarava all'inizio era soltanto l'indicatore di una entità misteriosa perché in fondo inesistente, la cui determinazione sarebbe stata affidata a una contesa.

D'altra parte si capiva subito che le trattative, tutto quel parlare e gesticolare, quelle frasi in arabo sparate contro il cielo bianchissimo, le preghiere o le imprecazioni, tutto quello spreco di energie nel pozzo di calura umida della medina, erano soprattutto una nuova esperienza del tempo; e non solo per i clienti che avevano modo di sperimentarne un diverso e vertiginosamente rallentato fluire, ma anche per il negoziante che dava sfoggio di eloquenza, di squisite gentilezze e di istrioniche manifestazioni di addolorata sorpresa quando alla fine convinceva il cliente a dichiarare la sua offerta. Era una compravendita, ma l'aspetto commerciale era pretesto e occasione per un'astratta forma di competizione che metteva in gioco l'intelligenza, l'eloquenza, l'astuzia di due uomini. Un occidentale che avesse acquistato la merce al prezzo iniziale propostogli avrebbe profondamente deluso, forse anche un po' disgustato il venditore.

La guida durante le trattative si appartava, a volte si allontanava e spariva, e improvvisamente riappariva quando i suoi protetti uscivano dal negozio. La guida infatti era anche una specie di guardia del corpo, il portatore del salvacondotto di cui godeva l'occidentale fra le viscere della medina, in quel mondo misterioso, spaesante e, forse, pericoloso.

Quella volta avevamo scelto Ali per la sua allegria e le sue evidenti scarse pretese. Portava le tracce di un'adolescenza recente, di una vitalità ancora disordinata. I capelli crespi e corti, il colore bruno della pelle ne mostravano i tratti berberi, mentre il corpo massiccio sembrava inclinare verso una imminente pinguedine. Il suo francese era buono, ma parlava, come molti a Fes, anche lo spagnolo. Si divertiva a insegnarci le parole arabe che io mi rifiutavo di imparare, mentre Mimmo le apprendeva e cominciava a usare con prodigiosa facilità.

Dopo avere scandito una di queste parole Ali mostrava ogni volta i denti bianchissimi in un sorriso disarmante. Quella volta a Fes restammo tre giorni.

L'anno successivo tornammo a Fes, ma questa volta eravamo in macchina. In Algeria avevamo faticato per trovare un meccanico che riparasse il motore della R4 che a una curva si era spento e poi si era messo a gorgogliare con tre soltanto dei suoi quattro cilindri. E poi, per sostituire il parabrezza mandato in frantumi da una pietra sparata da un autocarro su una strada non asfaltata, avevamo girato per mezza giornata nel traffico ipnotico di Conastantine.

Erano stati tre giorni di curve e tornanti sulle montagne e di Tir che li risalivano arrancando o vi si precipitavano scendendo (uno di questi pachidermi di ferraglia l'avevamo visto a un tornante rovesciato sul ciglio di un precipizio); e, prima, di città lunari nel sud di quel paese sterminato e torrido, aspro e inospitale, con le cupole delle abitazioni scintillanti sotto un sole furioso, e le difficoltà per trovare un pollo arrostito, per sfamarci, per dissetarci con le loro bibite colorate e zuccherose che mettevano ancora più sete.

Poi una notte avevamo finalmente raggiunto la frontiera, Ojouda, il Marocco, un piccolo hotel dove la tensione era svanita dopo il primo hashish, e ora la folla giù, oltre la fi-